

LA TAVOLA: NUTRIRSI DELL'ALTRO

Refettorio Ambrosiano

Il verbo mangiare ci accompagna da sempre. Così antico, così necessario, così presente, così significativo nella nostra vita. È attraverso la bocca che abbiamo iniziato il nostro rapporto con il mondo. È questa la nostra prima forma di comunicazione, la prima forma di iscrizione nella storia e anche la prima forma di amore. Alle madri, per esempio, è affidato il compito di occuparsi della prima fame e della prima sete quando noi nasciamo, perché quella è una cura troppo importante per essere delegata ad altri. Solo a un amore incondizionato può essere affidata la gestione del cibo, che non è condizione della sola vita biologica, ma della nostra costruzione interna e affettiva più primordiale.

Pensiamo al verbo mangiare e a come esso identifica, in tutta la nostra vita, un modo di imparare ad essere quello che siamo. Pensiamo alla quantità e alla qualità dei pasti di cui abbiamo fatto esperienza e a come senza di essi la nostra esistenza non sarebbe la stessa.

Mangiare non è solo ingerire un nutrimento. Mangiare è la capacità di incorporare, la capacità di ruminare e metabolizzare il mondo, di fare una nuova sintesi, di costruirsi. Quello che è in gioco è un vero e proprio processo di trasformazione. E, per noi esseri umani, il verbo mangiare ha ancora un'altra caratteristica particolare: anche quando lo facciamo da soli, mangiare è sempre un atto di relazione, un atto sociale, se vogliamo. Il pasto è un'azione comunitaria, perché l'altro vi è sempre almeno presupposto, come parte del nostro orizzonte. Il fatto è che ci sediamo intorno alla tavola perché ci nutriamo l'uno dell'altro, perché abbiamo bisogno di interiorizzare la presenza dell'altro, la sua parola, la presenza, il volto, l'affetto. E questa coreografia silenziosa diventa per noi un vero e indispensabile nutrimento.

Dire che il pane è pane è una cosa banale. Quando Gesù ha detto «la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda», lo sapeva bene, ricordandoci che il pane è un dono, dono di sé, è consegnarsi, è manifestare il desiderio che l'altro viva. Il cibo che nutre davvero è inseparabile dal desiderio che l'altro viva!

Il mangiare in compagnia trasforma la soddisfazione di una necessità in un momento sociale di grande portata. La tavola, come uno specchio, riflette la vita. A tavola ciò che avviene non è soltanto la consumazione di un atto biologico, ma la significativa espressione di alcuni dei codici più intrinseci ad una cultura. Già in Plutarco si poteva leggere che non ci sediamo a tavola soltanto per mangiare, ma per mangiare *con*, e questo convivio costituiva, nel quadro dei valori del mondo mediterraneo di allora, un fattore di distinzione fra l'uomo civilizzato e il barbaro.

La compagnia a tavola fa del motivo dell'alimentazione una sorta di microcosmo che riflette desideri e proibizioni, pratiche e traffici di senso. Se osserviamo il modo in cui i pasti si svolgono, acquisiamo il possesso della struttura interna, dei valori e delle gerarchie di un determinato gruppo umano, così come dei limiti che questo fissa rispetto al mondo che lo circonda. Perché quando si arriva a comprendere la logica e il contenuto degli alimenti, e dell'ordine che regola la tavola (con chi si mangia, dove si mangia, la logica dei diversi luoghi e funzioni a tavola...), si conquista una conoscenza estremamente importante.

Osserviamo il caso dei banchetti greci. Essi si svolgevano generalmente in due tappe: il pasto in sé per sé e il simposio, un tempo successivo al pasto, destinato al bere e al conversare. Era questo il momento in cui sorgeva il tema di dialogo comune, al quale tutti i commensali erano interessati. La tavola è, fra le altre cose, un patto di linguaggio, perché l'ospite porta in dono la narrazione della sua storia. È uno spazio/tempo in cui il raccontare si realizza nel raccontarsi. Davanti a coloro che mi ascoltano si apre la possibilità dell'autobiografia, che permette la ricomposizione dei frammenti, il riallacciarsi di fili spezzati, l'incontro

delle parole che confessano l'intima architettura della vita. Possiamo evocare Ulisse, che nelle diverse tappe del suo ritorno a Itaca assume lo status di ospite e poco a poco rivela, in progressione, la sua identità. Ad un certo punto, per esempio, il re dei Feaci gli chiede: «Caro ospite mio, non nasconderti [...] ciò che voglio chiederti; parla con franchezza! Dimmi come in patria tuo padre e tua madre e tutti gli altri uomini ti chiamano... Dimmi anche il nome del tuo paese, del tuo popolo e della tua città...».

Presto il simposio (come realtà e come dispositivo letterario) si trasforma anche nel momento privilegiato della pratica filosofica. In Platone e Senofonte è Socrate il principale invitato dei pasti e l'obiettivo del simposio oltrepassa il ristretto godimento di un convivio, fino a rappresentare la dialettica in cerca della verità.

Ancora oggi si afferma che «il giudaismo si impara mangiando». Partendo da ciò che è scritto nella Legge (Lv 11; Dt 14) e nella tradizione, si può dire che le scelte alimentari di un membro del popolo di Dio fondano la sua identità. In effetti non possiamo dimenticare che il primo comandamento che Dio ha stabilito per Adamo ed Eva, nel racconto dell'Eden, era di categoria alimentare («Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire», Gen 2,16-17); che la terra promessa viene definita soprattutto nei termini delle sue risorse alimentari, terra in cui «scorrono latte e miele» (Dt 6,3; 8,8; 11,9; 26,9-10.15; 27,3; 31,20; 32,13-14); che l'obiettivo della grande marcia di Mosè con il popolo, dal Mar Rosso al Giordano, è come «mangiare e rallegrarsi» davanti al Signore Dio (Dt 27,7). La consumazione dell'Esodo si esprime in una idealizzazione del mangiare in compagnia celebrato nell'abbondanza dei frutti della raccolta e nella solidarietà fra tutti i membri del popolo.

Il paradigma del banchetto diventa poi, nella letteratura profetica, un motivo che annuncia i tempi messianici. La presenza implicita del Messia fa irrompere, fra i naufragi e le dilacerazioni della storia, la pienezza

dell'incontro con la salvezza di Dio. Questa ricreazione messianica è frequentemente rappresentata con l'immagine del banchetto: «Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, [...] Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto » (Is 25,6.8). Da questo banchetto i poveri non sono esclusi: «O voi tutti assetati venite all'acqua, voi che non avete denaro, venite, comprate e mangiate; venite, comprate senza denaro, senza pagare, vino e latte » (55,1).

Intorno alla tavola, Gesù ci dà una grande prova d'amore, ma anche una grande lezione. L'Eucaristia è una lezione. Una lezione reale e pressante. Perché sappiamo che nel sacco il pane può diventare duro. Può morire senza essere arrivato a compimento. Se il pane non viene messo in tavola e non viene servito, si perde. E anche noi possiamo sprecare la nostra vita. Per questa ragione il Vangelo dice: chi vuole ottenere la vita, deve darsi, deve consegnarsi. Non è un processo automatico, lo sappiamo. Possiamo vivere una vita intera senza che la nostra vita sia alimento per qualcuno. Possiamo vivere nell'egoismo, soggiogati da quella dittatura dell'indifferenza di cui parla Papa Francesco, installati in una zona di comodità che impermeabilizza la nostra vita. è una macchina per costruire la fraternità, per farci fratelli e sorelle. L'Eucaristia, invece, è una macchina per dissipare le disuguaglianze, è una macchina per creare comunione, per creare una nuova umanità, in cui i muri, le asimmetrie e le distanze vengono superate.

Mi piace pensare che la nostra tavola domestica, la tavola di ogni giorno sia il luogo utopico per eccellenza.

Card. José Tolentino de Mendonça